

40 anni dopo il terremoto
"Così vidi l'Irpinia devastata"



FEDERICO GEREMICCA

Come in uno stupido horror, l'auto ondeggiava nel buio, adattandosi a pezzi di strada letteralmente saltati per aria. Dal suolo caldo come un forno salivano vapori che il freddo dell'aria trasformava in una fitta e malaugurante nebbia. Era quasi mezzanotte. - PP.14-15

IL RACCONTO

Il 23 novembre di quarant'anni fa il terremoto che rase al suolo interi paesi della Campania. La testimonianza del primo cronista arrivato sul posto: "Per due giorni aspettarono i soccorsi"

“Da quelle macerie lamenti di uomini soli l'Irpinia non c'era più”

FEDERICO GEREMICCA

Come in uno stupido horror, l'auto ondeggiava nel buio, adattandosi a pezzi di strada letteralmente saltati per aria. Dal suolo caldo come un forno salivano vapori che il freddo dell'aria trasformava in una fitta e malaugurante nebbia. Era quasi mezzanotte, e risalivamo la strada di montagna che s'arrampicava fino a Lioni da più di un'ora: ma un paio di curve ancora e sarebbe stata fatta. Lucio guidava, Michele gli era affianco. Io sedevo dietro. Un tornante, un altro ed ecco: lì in alto avrebbe dovuto esserci il paese. Ma Lioni non c'era. Non una luce. Non un rumore. Nulla. Non c'era niente. Solo il profilo lontano della torre-campanile, e poi il vuoto. Era domenica 23 novembre 1980, un giorno che l'alta Irpinia ricorderà.

Dopo quarant'anni le cose si vedono con più chiarezza rispetto a quella prima notte di orrore: Lioni era il cuore (assieme ai vicini paesi del

«cratere») di un disastro immane. Dopo mesi di lavoro, i numeri avrebbero archiviato così quella tragedia: 2914 morti, 280 mila sfollati, 362 mila case danneggiate o distrutte. Era bastato un minuto e mezzo durante il quale la terra si era sollevata e poi spaccata sotto l'onda di scosse che raggiunsero il decimo grado della Scala Mercalli. La catastrofe naturale col maggior numero di morti degli ultimi 65 anni: e che quel pezzo di Sud Italia pagò a carissimo prezzo, per l'intollerabile ritardo nei soccorsi e l'insostenibile lentezza nella ricostruzione.

Uscimmo dall'auto perché era diventato impossibile proseguire. Da giovane cronista de «l'Unità», mi ero affidato al segretario della Federazione Pci di Avellino per capire come fare ad arrivare fino in alta Irpinia: e Michele, che ora camminava davanti a me, aveva voluto accompagnarmi. Il buio era assoluto. Risalivamo quella che era stata la strada principale di Lioni, trasformata in una trincea tra due cumuli di case

crollate. Dalle macerie salivano lamenti, nomi sussurrati, richieste d'aiuto. In alto, sulla piazza del Paese, s'alzava una luce. Ci arrivammo a fatica: eravamo i primi. I sopravvissuti avevano usato quel che c'era per accendere un fuoco e potersi almeno riscaldare. In decine e decine, con tanti bambini, erano al gelo da ore. Appena ci videro ci corsero incontro. Chiedevano cibo e coperte: pensavano fossimo i primi soccorritori. Potemmo offrire loro solo qualche sigaretta.

La questione dei soccorsi (inesistenti nelle prime 48 ore) esplose immediatamente grazie a Sandro Pertini. Il Presidente-partigiano volle visitare subito i luoghi del disastro, e fu colpito più da quel che non vide che dalla tragedia che poté osservare. Rientrò a Roma furibondo. E il 26 novembre, con un durissimo discorso a reti unificate, parlò al Paese. «Quello che ho potuto constatare è che non vi sono stati soccorsi immediati... Vi sono state mancanze gravie chi ha mancato deve essere colpito, co-

me è stato colpito il Prefetto di Avellino, rimosso giustamente dalla sua carica... Sono state approvate leggi per istituire centri di soccorso immediato: perché quei centri non sono intervenuti? » . Non si erano mai sentite – e non si risentiranno – parole così. Per il Paese fu uno choc. Il giorno dopo «Il Mattino» titolò a tutta pagina: «FATE PRESTO». Né il titolo né il Presidente furono ascoltati.

Nel gelo della piazza di Lioni ci si guardava intorno sgomenti. Non un rumore di elicotteri, non una luce che facesse pensare a dei soccorsi. Ogni tanto la polvere di qualche casa che crollava definitivamente. Non esistevano i cellulari e comunicare da lassù era quasi impossibile. Prima di partire dalla redazione de «l'Unità» di Napoli – città nel caos per i molti crolli – avevo fatto incetta di gettoni telefonici, ma lassù non trovai cabine funzionanti. La corrente elettrica mancava completamente, la linea telefonica invece no. In una delle poche case rimaste in piedi, c'era un telefono disponibile.

Si gelava. Entrai in una piccola fila e, dopo aver assicurato il proprietario che la telefonata sarebbe stata a carico del ricevente, chiamai il giornale a Roma spiegando la situazione. Mi dissero che stavano cercando di far partire altri inviati, ma non era facile arrivare in alta Irpinia. Qualcuno di loro lo vidi sbucare la mattina dopo da un furgone per la consegna dei giornali.

La prima notte passò così, purtroppo senza sapere cosa fare. Secondo notizie confuse e speravamo stravolte da un penoso passaparola, tutta l'alta Irpinia era nelle condizioni di Lioni. Le radio segnalavano morti e crolli anche nelle città, da Napoli a Salerno ad Avellino: se il terremoto aveva colpito anche lì, si rischiavano migliaia di morti. All'alba del 24 novembre qualcuno cominciò a risalire la strada principale del paese, ma nemmeno stavolta si trattava di soccorritori: erano i sopravvissuti delle frazioni vicine che venivano a Lioni in cerca di aiuto. Raccontavano che Calabritto, Conza e Castelnuovo erano rasi al suolo. Nessuno aveva ricevuto soccorso e i collegamenti – anche quelli ferroviari – erano completamente saltati. Si aspettavano ambulanze e pompieri, cibo e coperte: non arrivava niente e nessuno.

La mattina di martedì 25 novembre riuscii ad arrivare a Calabritto, venti chilometri più in là. Era ancora peggio che a Lioni. I feriti erano sistemati nei pochi edifici ancora in piedi. A due giorni dal terremoto nessun aiuto, di nessun tipo, era giunto fin lassù. Le urla di rabbia cominciavano a scacciare quelle di disperazione. Oggi, in fondo, penso che per raccontare quelle macerie e quel dolore ci sarebbe voluta la classe e la freddezza di un collega come Giampaolo Pansa, che cominciò così il suo reportage (per La Stampa) dai luoghi della tragedia del Vajont: «Scrivo da un paese che non esiste più...». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2914

I morti causati dal sisma che sconvolse l'Irpinia e tutta la Campania nel 1980

280 mila

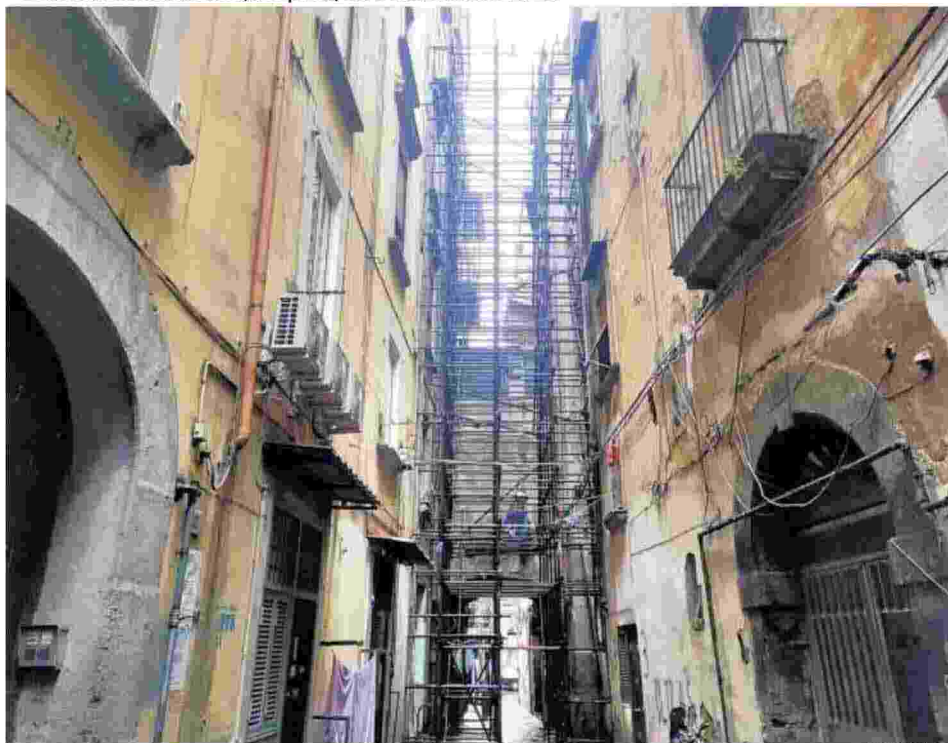
Gli sfollati. L'onda di scosse raggiunse il X grado della Scala Mercalli

Oltre a Lioni, i centri di Calabritto, Conza e Castelnuovo furono interamente distrutti

A sbloccare gli aiuti non bastò nemmeno il messaggio furioso del Presidente Pertini



Una foto storica di Lioni, in Irpinia, distrutta dal terremoto



Via Vico Croce Sant'Agostino a Forcella: il quartiere di Napoli è ancora ostaggio di impalcature per i lavori post-sisma mai finiti